

Micromega su «Ipocrisia e rivoluzione italiana». Riflessioni del procuratore di Roma

FRATELLE molte cose da fare ha carattere prioritario a mio parere la revisione dell'appello e del ricorso in Cassazione nel processo penale. La recente modifica del codice di procedura penale ha profondamente innovato la fase delle indagini e quella del dibattimento ma ha lasciato intatte le fasi dell'appello e del ricorso per Cassazione. Invero mentre per le indagini e il primo grado di giudizio si è passati dal processo inquisitorio a quello sostanzialmente accusatorio l'appello e il ricorso per Cassazione sono ancora regolati dalle norme del processo inquisitorio. La grande innovazione della riforma del 1989 è consistita nel togliere carattere di giurisdizionalità alla fase delle indagini (salvo alcune eccezioni che qui non interessano) onde le prove raccolte dal pm in questa fase non sono spendibili in dibattimento ma devono essere proposte e raccolte (formazione della prova in dibattimento). Ne deriva il carattere meramente preparatorio delle indagini con dotte dal pm e per contro la centralità e importanza del dibattimento nel corso del quale si raccolgono le prove pubblicamente e nel contraddittorio pieno fra le parti. Ciò a differenza del processo inquisitorio prima vigente nel quale le prove venivano raccolte in segreto nella fase istruttoria ed erano pienamente spendibili nel successivo dibattimento. Con la conseguenza che i risultati dell'istruttoria svoltasi come si è detto nel segreto e senza il controllo delle parti o della pubblica opinione influenzavano irrimediabilmente la decisione.



Roby Schirer

Modeste proposte per salvare la giustizia

Trentarè tavole a colori disegnate da Pier Paolo Pasolini per il suo film *La Terra vista dalla Luna* rendono fuori dal comune il nuovo volume di *Micromega* (dal 27 settembre in vendita) che ha quale sottotitolo e quale tema centrale «ipocrisia e rivoluzione italiana». Siamo già sintoni in pieno Terrore senza aver colto i frutti politici, morali e istituzionali di Mani Pulite? All'interrogativo viene data polemica e positiva risposta già in apertura di numero (Paolo Flores d'Arcais «Terrore senza rivoluzione», Don Luigi Ciotti «La solidarietà nel paese del peccato») e con le preoccupate voci dei protagonisti dell'ultima stagione giudiziaria da Francesco Saveno Borelli a Gian Carlo Caselli e Roberto Scarpinato confrontati con le obiezioni e le riserve di Giovanni Maria Flick, celebre penalista e «ministro» per la Giustizia dell'Ulivo. Di ipocrisia e ambiente si occupa Reinhold Messner di ipocrisia e

giornalismo Federico Rampini di ipocrisia e editoria Carmine Donzelli di ipocrisia e politica internazionale Barbara Spinelli. Una proposta positiva di governo viene avanzata da *Micromega* attraverso i programmi di Carlo Azeglio Ciampi per l'economia Michele Coiro per la giustizia Giancarlo Lombardi per la scuola Luciano Violante per l'ordine pubblico Stefano Rodotà per le politiche sociali. Cinque saggi di Massimo Cacciari Manlio Scalabrò Mario Martone Em De Luca e Edoardo Sanguineti discutono la vita e l'opera di Pier Paolo Pasolini a venti anni dalla morte.

In questa pagina anticipiamo i capitoli (il secondo e il quinto) del lungo saggio di Michele Coiro sulla revisione del processo di appello e del ricorso in Cassazione e sulle ragioni dell'opposizione ad una amnistia per Tangentopoli.

MICHELE COIRO

esempio la scarcerazione dell'imputato di gravi reati confessato o colto in flagranza di reato dopo la sentenza di condanna di primo grado solo perché non sussistono più le ragioni che giustificano la custodia cautelare (perché non c'è più pericolo di inquinamento della prova e non vi è il pericolo che l'imputato commetta altri reati della stessa indole eccetera). Altra considerazione riguarda il principio di non colpevolezza fino alla sentenza definitiva sancito dall'art. 27 della Costituzione. Non si può infatti sconoscere che tale principio dettato durante la vigenza del processo inquisitorio ha perso di attualità con l'introduzione del processo accusatorio. Valgono le considerazioni fatte a proposito della necessità di modifica dell'appello.

Vi è poi una cosa che molte parti politiche forse la quasi totalità vorrebbero fare ma che non possono fare per le ragioni che tenterò di esporre. Si tratta del

problema dell'amnistia per i fatti di Tangentopoli. Tangentopoli ha permesso di gettare uno sguardo sulla corruzione che dominava la vita pubblica italiana. La efficacia combattuta ma non l'ha sgominata. I colpi assestati al sistema sono stati durissimi e hanno tramortito ma a parere di molti non l'hanno ucciso. L'assetto politico che ne è uscito è stato così poco nuovo che nulla ha cambiato del vecchio. Tranne l'emarginazione (definitiva?) di parte della vecchia classe dirigente tutto è rimasto in piedi come prima. Non si è nemmeno tentato di cambiare la normativa sul conferimento dei pubblici appalti per evitare il ripetersi dei fatti che hanno formato il principale oggetto delle indagini di Tangentopoli.

Resta la necessità (il fastidio) di chiudere ciò che è ancora in piedi di Tangentopoli perché ormai con il cambiamento totale di clima politico di nuove indagini sarà difficile parlare. La ragione

politica invocata e non del tutto infondata è la necessità di rimettere in moto i pubblici appalti bloccati per la «paura della firma» che ha colpito politici e pubblici amministratori. Da più parti si è parlato della necessità di un mutamento della quasi totalità del mondo politico che vi si oppone nascondendosi dietro falsi motivi morali ma che copre l'interesse a se stesso. Si parla di «autopsia» si parla di «amnistia». Si va così dalle proposte di modifica delle norme sui reati contro la pubblica amministrazione (corruzione, abuso di ufficio eccetera) alla vera e propria proposta di amnistia che per pudore politico si vuole condirizionata al ritiro dalla vita pubblica del beneficiario e alla restituzione di almeno parte del mal tolto.

In realtà la proposta di amnistia è debole in se stessa. E lo è perché l'amnistia è un atto del vincitore di colui cioè che ha politicamente sgominato il vecchio sistema. Ma ha instaurato uno nuovo e ha quindi la neces-

sità di chiudere con il passato per poter governare. Nulla di questo si è verificato in Italia. Non c'è stata sconfitta del vecchio sistema perché non è nato un nuovo sistema. Il nuovo è stato sbandierato ma in realtà non è mai nato. Si profila semplicemente *si parva licet componere magnis* la restituzione senza che vi sia stata la rivoluzione la controriforma senza che vi sia stata la riforma.

Non essendovi un vincitore politico che possa emettere un provvedimento di clemenza si cerca di creare comunque un vincitore. E per avere un vincitore è necessario che ci sia uno sconfitto. Ed ecco si parte lancia in resta contro il partito dei giudici in realtà ventilato come spauracchio fin dall'inizio delle indagini su Tangentopoli. Si vanno a vedere con la lente di ingrandimento i singoli comportamenti giudiziari (le ispezioni) e le condotte private (che nulla hanno a che vedere con le indagini) si dimentica però di vedere i risultati tutti riscontrati da documenti confessionali e nei casi di giudizio da sentenze di condanna. Le diffamazioni e le calunnie in danno di singoli magistrati le accuse di protagonismo le indagini incrociate di magistrati su magistrati - originate da tardivi ed interessati accusatori - finiscono con il creare un clima di insoddisfazione nei confronti dei magistrati e con l'accettare la convinzione di una loro necessaria sconfitta. Può così emergere la figura del vincitore che dichiara la necessità di chiudere con il passato.

Vi è poi una cosa che sarebbe opportuno fare. Le norme usate dai magistrati nelle indagini di Tangentopoli sono state principalmente quelle che tutelano il buon funzionamento della pubblica amministrazione quelle cioè che puniscono i delitti di peculato di corruzione di abuso di ufficio eccetera. I reati di falsità in bilancio o false comunicazioni sociali previsti dal codice civile sono emersi in genere come conseguenza della scoperta dei reati di corruzione. I reati a tutela della pubblica amministrazione presuppongono ovviamente una pubblica amministrazione da tutelare. Ove non c'è pubblica amministrazione non c'è possibilità di tutela. Ora il vasto piano di privatizzazioni induce di molto il panorama della pubblica amministrazione e limita grandemente la possibilità di intervento del magistrato penale. Si risolve così in gran parte secondo i desiderata dei restauratori il problema del controllo penale di legalità.

Quel che si dovrebbe fare e non si fa in quanto non è nei programmi di nessuna forza politica è una modifica del codice penale che preveda la creazione di un diritto penale dell'economia. Fra i circa settecentocinquanta articoli del vecchio codice penale è possibile rinvenirne solo sette e di non rilevante importanza destinati alla tutela della economia pubblica e sei a tutela dell'industria e del commercio. È probabilmente necessario prevedere una serie di norme penali a tutela dei principi fondamentali della economia di mercato proprio nel momento in cui una vasta deregulation della economia pubblica renderebbe opportuna una cogente tutela delle principali regole del mercato da effettuarsi con norme di carattere penale che potrebbero rafforzare le funzioni delle varie autorità già esistenti o in via di istituzione. Il problema è tutto da studiare ma è necessario appurare su di esso l'attenzione dei giuristi.

Basta mandare cartoline Il concordato Iva ha fatto troppe sciagure

VINCENZO VISCO

LA TELENNOVELA del concordato fiscale «di massa» continua e il governo Dini sembra sempre più orientato a conseguire il risultato in verità straordinario di diventare il capro espiatorio di uno dei più «demenziali» (per usare un'espressione cara all'ex ministro Tremonti) provvedimenti tributari degli ultimi lustri. Il concordato in realtà non è che un'ipotesi di condono camuffata ed imbellettata ad uso di un'opinione pubblica confusa e male informata. Se l'obiettivo era chiaro fin dall'inizio - ottenere denaro in cambio della sicurezza all'impunità - l'imbellettamento richiedeva una messinscena in parte meditata invece di una adesione spontanea di ciascun contribuente. L'invio massiccio di otto milioni di cartoline a tutti i titolari di partita Iva indistintamente invece dell'amnistia la possibilità di distruggere i libri contabili. Lo stesso coinvolgimento delle categorie non rappresenta di certo una novità perché è da sempre una tradizione dei nostri governi concordare e contrattare i provvedimenti tributari con tutte le organizzazioni, interessate soprattutto se politicamente influenti. L'unica differenza di rilievo rispetto alla tradizione è quindi rappresentata dal fatto che l'adesione al concordato non è consentita alle imprese di maggiore dimensione.

Tuttavia le poche novità introdotte erano tali da rendere chiaro fin dall'inizio che l'operazione avrebbe prodotto reazioni molto violente. Infatti l'invio a tutti i contribuenti di un documento molto simile ad un avviso di accertamento, ha coinvolto nell'operazione centinaia di migliaia di contribuenti che non hanno alcuna ragione per aderire al concordato per il semplice motivo che non hanno evaso una lira di imposta o perché hanno già utilizzato il condono del '91 o perché erano stati già sottoposti al minimum tax ecc. Queste osservazioni e molte altre furono avanzate puntualmente nel dibattito parlamentare che precedette l'approvazione della normativa in questione e non furono prese in considerazione né dall'ex ministro, né tanto meno dalla maggioranza del tempo oggi impegnata ad attaccare in modo francamente indecente l'attuale ministro. Il vero motivo di aver modificato un solo punto della normativa quello che prevedeva un'utile migrazione di dimensioni bibliche di aspiranti a concordare presso gli uffici delle imposte inutili per il semplice motivo che la legge prevedeva e prevede una semplice opzione tra prendere e lasciare.

ANCHE LE POLEMICHE sull'entità delle cifre richieste è del tutto strumentale e frutto di una consapevole falsificazione. L'ex ministro è arrivato persino a sostenere, con sorprendente improntitudine che i coefficienti del concordato erano stati «dettati» al professor Fantozzi dal Pds mentre è noto a tutti gli addetti ai lavori e risulta dagli atti parlamentari che Fantozzi si è limitato ad assumere (sbagliando) le elaborazioni predisposte dagli uffici ai tempi di Tremonti e formulate da un ristretto gruppo di persone che comprendeva un (a) dirigente della Sogei un ricercatore dell'Università di Pavia molto vicino all'ex ministro, e un rappresentante della Confindustria (indicato dalla precedente gestione). Del resto lo stesso Tremonti si vantò in Parlamento e sulla stampa polemizzando col suo successore di aver lasciato «tutto pronto» perché il concordato potesse partire immediatamente. Inoltre le cifre ricavate mediante elaborazioni statistiche altrettanto rozze e concettualmente arbitrarie furono sottoposte al vaglio delle categorie interessate anche mediante simulazioni compiute con la loro partecipazione ed ottennero un completo assenso, sicché le proteste odierne mostrano da un lato la superficialità e il dilettantismo con cui si mosse il governo Berlusconi su questa delicata materia e dall'altro la strumentalizzazione della politica che oggi compiono alcune organizzazioni e forze politiche.

Stando così le cose il vero errore del governo Dini e del ministro Fantozzi consiste nell'aver assunto l'attuazione del concordato tra i compiti fondamentali del nuovo governo senza particolari cautele o prese di distanza e nell'aver inviato una burocratica missiva ai contribuenti interessati senza spiegare che qualora i tassi fossero in regola non erano tenuti a pagare e che comunque la proposta non corrispondeva ad un avviso di accertamento né una minaccia bensì un adempimento imposto da una legge dello Stato promossa da un governo diverso (e incompetente). È probabile che la preoccupazione di realizzare il gettito atteso abbia avuto la sua influenza su questo comportamento ma è certo che data la convenienza per molti delle richieste evolute il gettito sarebbe arrivato comunque. L'effetto è stato che molti dei destinatari delle cartoline si sono sentiti minacciati spesso senza motivo o si sono trovati di fronte a richieste assurde.

Giunti a questo punto è necessaria tuttavia una svolta decisa. Il governo vada avanti nella correzione degli errori più evidenti commessi dalla precedente gestione (per esempio Tremonti aveva promesso che non si sarebbero pagati interessi sulle somme dovute salvo poi dimenticarsi di scrivere la relativa norma) dica chiaramente ai contribuenti come stanno in realtà le cose (e come sono andate veramente) senza tentare di perdere gettito e soprattutto rinunci ad inviare le ulteriori cartoline relative al 1993 il cui invio era stato previsto sempre da Tremonti per un periodo successivo. In caso contrario i rischi sono evidenti e si può anche rischiare la caduta del governo Dini in un clima di rissa e strumentalizzazione già annunciata dalle dichiarazioni e dall'atteggiamento del Polo e dello stesso Berlusconi con l'evidente obiettivo di rinviare sine die la conversione del decreto di correzione degli errori passati attualmente in discussione e di rendere impossibile il raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica previsti per il 1995 secondo una già sperimentata propensione alla irresponsabilità. È importante quindi che questo triste episodio di storia tributaria nazionale sia al più presto archiviato e che di concordati di massa non si senta più parlare.

DALLA PRIMA PAGINA La maschera dell'ex potente

si muovevano solo ogni tanto i suoi piedi. A solidanzare con lui (non so quanto graditi dall'imputato) c'erano solo i due effere scenti Casinà e Mastella autoproclamatisi esecutori testamentari della Dc isolana erano tremendamente disponibili un ventuccio leggero molto lontano dalla cuppezza di Nonimberga. Hanno ripetuto che la Dc non si processa, che bisogna portare rispetto agli elettori di Andreotti che la storia è una cosa la responsabilità penale è un'altra. Ma sono stati disponibili a parlare di tutto dalla data delle elezioni al supergruppo dalla Bosnia alle vittorie del Napoli (Mastella ha un nipote che gioca lì e si chiama Imbriani). Credo che se qualcuno glielo avesse chiesto avrebbero anche cantato per Giulio «for he is a puvil geudic flow».

Andretti in realtà non ha mai guardato nessuno. A volte sembrava irrimediabilmente logorato da quel potere che non ha più. Altre volte ancora forse a causa di quella immobilità prolungata sembrava un cadavere se non fosse stato per i piccoli movimenti dei piedi. La più famosa maschera italiana del secolo XX era comunque irrimediabilmente vola. Palermo veni era sideralmente distante dal processo Andreotti e l'aria nel bunker era rarefatta lontana dalla follia del mistero dal l'odio che hanno animato in passato questo luogo. Le gabbie tu multivariate del maxiprocesso di nove anni fa erano vuote come reperi archeologici. I settori del pubblico che allora ospitarono le mogli le cugine e le cognate (il grande amore e potente matricar ciano mafioso di Palermo erano altrettanto deserti).

famiglia a Palermo. E la sua non è venuta da Roma. Jen Andreotti a Palermo era un turista, un albergo i suoi avvocati e la tv del Nepal a cogliere indizi della sua mafiosità. Se il processo resterà a Palermo o andrà nella dolce Roma che tutto abbraccia e tutto consola si saprà solo il 6 ottobre. Ma ieri nella rarefatta dell'aula bunker è comunque successo qualcosa di importante. L'occhio televisivo supremo castrazione delle nostre vite ha perso una battaglia se resterà a Palermo il processo non sarà trasmesso in diretta e sarà invece la radio a garantire il diritto di cronaca. La vecchia radio quella che si può anche sentire in macchina facendosi la barba o lavorando quella che non eccita più di tanto la vanità dei protagonisti è stata una battaglia forte quella che ha opposto il sostituto procuratore Roberto Scarpinato al legale di Andreotti professor Franco Coppi. La Procura di Palermo ha sostenuto che la tv manipola e trasforma la realtà, scompensa la psicologia dei testimoni rischia di imporre un'evdanza non necessariamente vera nei confronti di una verità più difficile ma più vera e ha fatto intendere che la mafia è anche e soprattutto dissimulazione ovvero pane quotidiano del l'occhio. La difesa invece voleva fortemente la televisione in nome dell'opinione pubblica e soprattutto di un «popolo» che Andreotti lo ha sempre visto. I ha sempre votato e che lo riconosce come personaggio familiare proiezione di sé e quindi innocente realtà e maschere verità e rappresentazioni manipolazioni e subdole si sono intrecciate nel dibattito. Alla fine è uscita vincitrice la radio che sola potrà trasmettere in diretta. La maschera di Andreotti con tutto quello che ha significativo per gli italiani - sicurezza o minaccia serena o incubo è differente in seconda serata.

Interessata ancora la mafia senza televisione? E di converso può esistere la televisione senza mafia. La risposta al 6 ottobre. Per ora si è parlato di Nonimberga e a Nonimberga com'è noto la televisione non c'era. E non c'era neppure quando l'imputato Andreotti ha stretto la mano al procuratore Caselli e ai suoi sostituti. Che sono tra quelli che di questi tempi gli sono più vicini. [Enrico Deaglio]



Bill Clinton

«Non è importante chi comincia la partita, ma chi la finisce» John Wooden

Unità logo and contact information. Includes address: Via Casale 12, tel. 06 67721. Also mentions 'Certificato n. 2622 del 14/12/1994'.